

Il punto focale nella lirica oraziana

Un particolare di struttura tematica

La lirica oraziana, come ben si sa, comprende, in ordine di tempo, gli *Epodi*, le *Odi* e il *Carme Secolare*.

Se si esamina bene la struttura di questi carmi in relazione alla loro tematica, ci si accorge che, in linea generale, e specie per i carmi di una certa lunghezza, il tema è svolto secondo un metodo piramidale nel senso che esso (*Epodi* o *Ode*) è generalmente diviso in tre parti, due lunghe, la prima e la terza, e una seconda, la centrale, generalmente composta da pochi versi, se il carme è un epodo, o di una strofa o, raramente, di due, e molto raramente di tre o quattro strofe se il carme è un'ode lunga.

Nella prima parte si introduce e si propone il tema secondo un primo aspetto della sua ispirazione; nella terza parte si integra e si completa il tema in un quadro che è complementare al quadro della prima parte ma che ha una individualità distinta e propria; nella seconda, cioè nella centrale, c'è un punto focale in cui si sottolinea e si sintetizza il tema con una bella *sententia* o con una esortazione di filosofia pratica, spesso ispirata a dettami epicurei, o con un'apostrofe diretta alla persona a cui è indirizzato il carme, o qualcosa di simile.

Questa parte centrale la chiamiamo il punto focale perchè, quasi sempre, per la sua bellezza stilistica e anche per il fatto che contiene, in sommario, e mette a fuoco, per così dire, il pensiero tematico fondamentale del carme, ci attira in modo speciale l'attenzione del lettore. Dunque, la prima e la terza parte sono costituite da due idee, relate ma distinte (o da due serie di idee con un pensiero

base per ciascuna); la prima precede e conduce logicamente all'idea contenuta nella parte centrale, cioè nel punto focale; la seconda idea (o serie di idee), contenuta nella terza parte segue l'idea del punto centrale e ne è il risultato o la esemplificazione. Spesso si nota un crescendo, una *gradatio* nella prima serie e un'apertura verso un finale positivo e piacevole nella seconda.

Perciò queste due idee (o serie di idee) contenute nelle due parti, la prima e la terza del carme, le chiamiamo le pareti piramidali, siccome, tematicamente, l'una va sù e si dirige verso l'apice contenuto nella parte centrale del carme e l'altra va giù verso il suo finale. E, per essere chiari, ripetiamo che il punto focale contiene generalmente due elementi costitutivi: 1) la sintesi del tema del carme; e 2) la bellezza stilistica espressa in frasi di studiata luminosità tanto da farne un pezzo di porpora (cf. *Ars Poet.* 15-16), o, almeno, la preziosità della forma sentenziosa in cui il poeta si esprime e inculca il dettame della sua filosofia pratica o l'idea basica del tema del carme.

Prendiamo come esempio la prima ode del secondo libro delle *Odi*, quella indirizzata ad Asinio Pollione. L'ode ha dieci stanze. La prima e la terza parte, cioè le due parti piramidali, sono composte da quattro strofe per ciascuna, le prime e le ultime quattro; la seconda, cioè la parte centrale, è composta di due strofe, la quinta e la sesta. Le prime quattro strofe contengo l'informazione che Pollione stava scrivendo la storia delle guerre civili, dal primo triumvirato; che l'opera è piena di rischio e difficoltà non essendosi ancora pacati gli odi di parte; e che per dedicarsi all'opera Pollione ha dovuto interrompere tanto il suo ruolo di poeta tragico quanto la sua pratica forense di avvocato. Le ultime quattro strofe trattano del risultato e dell'effetto disastroso delle guerre civili, della morte di tanta fior di gioventù romana, di tanta rovina della patria, di tanto sangue generoso sparso. In una parola, mentre la prima parte tratta dello scrittore, la terza tratta delle guerre civili stesse.

La parte centrale poi è un pezzo autentico di porpora e da una vignetta che è una bellissima ipotiposi di una scena di battaglia:

Iam nunc minaci murmure cornuum
 perstringis aures; iam litui strepuunt
 iam fulgor armorum fugaces
 terret equos equitumque vultus.

Audire magnos iam videor duces
 non indecoro pulvere sordidos
 et cuncta terrarum subacta
 praeter atrocem animum Catonis.

È chiaro che queste due strofe che formano il punto centrale sono intese a presentare in modo grafico il tema dell'*Ode* che è quello delle guerre civili nel loro valore marziale in termini di battaglie campestri, nel loro scopo in termini del dominio di una fazione politica, e nel loro significato morale in termini del carattere indomito delle personalità che ci avevano preso parte, rappresentate dall'implacabile e inflessibile Catone. E siccome il passo è talmente bello da richiamare tutta l'attenzione del lettore e ne fissa, per così dire, un vivo ricordo, esso passo assume la funzione tematica di un punto focale.

Non diciamo che tutti gli *Epodi* e tutte le *Odi* hanno un punto focale così marcato. In ogni poeta, come in ogni artista, c'è sempre uno sviluppo nelle idee, nelle concezioni tematiche, strutturali e stilistiche, e così pure per questo punto focale. Di fatti abbiamo notato che mentre l'idea di questo punto focale è già presente negli *Epodi* scritti certamente prima del 30 av.Cr., e forse per qualcuno fin dal 40 av.Cr., essa diventa molto più evidente nelle *Odi*. Naturalmente i carmi più corti, quelli di otto o dodici versi, appena si prestano, per mancanza di lunghezza, a questa strutturazione tematica, sebbene non la escludiamo *a priori*.

L'esame accurato degli *Epodi*, di tutte le *Odi* e del *Carme Secolare* ci ha dato i seguenti risultati. La struttura tematica del punto focale al centro del carme è mantenuta, in linea generale, abbastanza costantemente. Su 121 carmi (includendo gli *Epodi*, le *Odi* e il *Carme Secolare*) solo 9 non hanno un centro focale, cioè 8 *Odi* e un *Epodo*. Per la centralità numerica bisogna distinguere innanzi tutto tra gli *Epodi* e le *Odi*. Dei 16 *Epodi* che hanno il punto focale, 7 ce l'hanno al centro del carme, 8 al gruppo di versi che immediatamente precedono il centro, talvolta includendolo, e uno solo al gruppo di versi che lo seguono.

Tra le *Odi* bisogna distinguere di nuovo tra quelle a numero dispari di strofe e quelle a numero pari. Delle 44 dispari, 41 ce l'hanno al centro preciso, e cioè 40 alla strofa centrale, e una, la quattordicesima del libro quarto, con 13 strofe, ce l'ha nelle tre strofe centrali; una, la ventottesima del libro primo ce l'ha spostato alla strofa che precede quella centrale.

Tra queste dispari due solo non hanno il punto focale. Delle 59 odi a numero pari di strofe 53 hanno il punto focale: quattordici ce l'hanno nelle due strofe centrali, 17 alla strofa che è l'ultima della prima metà del carme, 21 alla strofa che è la prima della seconda metà; e una, l'ottava del libro quarto, di 34 asclepiadei minori sciolti ce l'ha ai vv. centrali 13-20; 6 non ce l'hanno.

Riepilogando, su 103 odi 95 hanno il punto focale al centro del carme: di questi 57 sono alla strofa centrale e 38 ad una delle due centrali. Per riguardo alle 8 odi che non hanno il punto focale notiamo che ben 6 sono nel primo libro, indicando forse che in un primo tempo, mentre scriveva le odi del primo libro, Orazio si concedeva maggiori eccezioni che non si concedesse più tardi; due invero di queste sei hanno solo due strofe. Nelle 38 odi a numero pari di strofe abbiamo notato un graduale sviluppo preferenziale nel secondo e nel terzo libro per la prima strofa della seconda metà, ma poi, nel quarto libro un ritorno alla preferenza all'ultima della prima metà del carme.

Il *Carme Secolare* ha il punto focale alle quattro strofe centrali, come si vedrà più tardi.

Le due tavole seguenti specificano questi dati:

PUNTO FOCALE

		l'hanno	non l'hanno
Epodi	17	16	1
Odi	103	42	8
	<div style="display: flex; align-items: center;"> { <div style="margin-right: 10px;">Dispari 44</div> <div style="margin-right: 10px;">Pari 59</div> </div>	53	<div style="display: flex; align-items: center;"> { <div style="margin-right: 10px;">2</div> <div style="margin-right: 10px;">6</div> </div>
Carme Secolare	1	1	
	121	112	9

O D I

Libri	No. di Odi											con punto focale
	Dispari	Pari	tre interne	centro	prima	senza punto focale	centro	due interne	prima	dopo	senza punto focale	
1	19	19		16	1	2		4	7	4	4	32
2	5	15		5				3	5	6	1	19
3	11	19		11				6	4	8	1	28
4	9	6	1	8			1	1	1	3		15
	44	59	1	40	1	2	1	14	17	21	6	95
	103		42				38					
							53					
			57									
			95									

EPODI

punto focale al gruppo di versi che contengono il verso centrale	punto focale al gruppo di versi che immediatamente precedono il verso centrale	punto focale al gruppo di versi che immediatamente seguono il verso centrale	senza punto focale
7	8	1	1

Passiamo ora ad analizzare alcuni dei carmi (odi ed epodi) come dimostrazione di quel che abbiamo detto finora. E per avere sempre un quadro omogeneo entro cui consideriamo i carmi che citiamo, raggruppiamo le *Odi* e gli *Epodi* secondo il loro tema citandone qualcuna di ciascun gruppo.

Abbastanza da notare sono innanzi tutto le odi ispirate alla filosofia, chiamiamola così, del *carpe diem*, del godimento prudente della vita, finché questo ci è dato. Questo godimento Orazio lo identifica quasi sempre coll'*otium* campestre, tra le bellezze della natura, con, alla mano, una buona bottiglia di vino generoso. Sono le odi 1, 1.7.18; 2, 3 e 11. Ed è questa stessa filosofia pratica del *carpe diem*, senza menzione del vino, che ispira le odi 1, 4.9.11; 2, 17 e 21; 4, 7. Dove il vino (e naturalmente il banchetto annessovi), con o senza le bellezze della natura è menzio-

nato, il fiaschetto di vino è sempre al centro dell'ode e ci costuisce il punto focale. Citiamo degli esempi:

Est qui nec veteris pocula Massici,
nec partem solido demere de die
spernit, nunc viridi membra sub arbuto
stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.

1, 1, 19-22 (l'ode è di 36 versi, 1 strofe).

Albus ut obscuro deterget nubila caelo
saepe Notus, neque parturit imbres
perpetuos; sic tu sapiens finire memento
tristitiam vitaeque labores
mollis. Plance, mero;

1, 7, 15-21 (l'ode è di 32 versi, 8 strofe).

Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?
Quis non te potius, Bacche pater, teque decens Venus?
At ne quis modici transiliat munera Liberi
centaurēā mōnēt cūm Lapithis rīxā sūper mēro
debellata

1, 18, 5-8 (con 16 versi, 4 strofe).

Cur non sub alta vel platano, vel hac
pinu iacentes sic temere, et rosa
canos odorati capillos,
dum licet, Assyriaque nardo
potamus uncti

2, 11, 13-17 (di 24 versi, 6 stanze).

La 3, 21, 11-12 (con 24 versi, 6 strofe: il richiamo a Catone, l'unico menzionato per nome e persona autorevolissima e notissima per la sua severità come colui che non disdegnava la sua buona bottiglia di vino):

narratur et prisci Catonis
saepe mero caluisse virtus.

Aggiungiamo l'analisi della 2, 3, di 7 strofe. Le prime tre, che precedono la centrale hanno per solo tema l'idea che per godersi la vita basta che si usi prudenza, siano le circostanze della nostra vita tristi, siano esse liete; le tre strofe che seguono il punto focale, che è la quarta strofa, danno la ragione del *perchè* si deve godere la vita, cioè

perche tutti dobbiamo morire, sia che siamo ricchi, sia che poveri. La quarta centrale è una bella ipotiposi, un bel pezzo di porpora, e mette a fuoco ed esprime in sintesi il tema come è ripartito in ambedue i gruppi delle tre strofe precedenti e seguenti: i primi due versi (vv. 13-14) il prudente godimento col banchetto, col suo vino, i suoi unguenti, le sue corone di rose; i due altri versi (vv. 15-16) il richiamo alla brevità della vita e della giovinezza:

Huc vina et unguenta, et nimum brevis
 flores amoenos ferre iube rosae
 dum res et aetas et sororum
 fila trium patiuntur atra.

Un altro gruppo è di quelle odi, anch'essi ispirate ad un tenor filosofico di vita e precisamente a quello epicureo del *ne quid nimis*, dell'aurea mediocrità e della prudenza della vita in generale. È un gruppo abbastanza numeroso (14): 1, 3.11.22.27.28.34.38; 2, 2.10.14.16.18; 3, 16; 4, 10. In linea di massima l'avvertimento è esplicito e ha il tono di una *sententia* morale-filosofica, o si esprime in una vignetta molto bella che illustri la morale dell'ode stessa. In ambedue i casi, cioè, tanto la *sententia* quanto la vignetta stanno al centro dell'ode. Spesso la vignetta è un bel pezzo di porpora.

Così nell'ode 2, 14, di sette strofe. Il carme tratta della brevità della vita, e il poeta esorta l'amico Postumio a godersi, finché lo può fare, le sue ricchezze. La quarta strofa, che è al centro, è una dichiarazione sentenziosa che tutti i nostri sforzi di evitare la morte sono sempre inutili:

Frustra cruento Marte carebimus
 fractisque rauci fluctibus Hadriae;
 frustra per auctumnos nocentem
 corporibus metuemus Austrum

La strofa è di per sé un bel pezzo di porpora. Nelle prime tre strofe che precedono questa centrale, il poeta sottolinea la fugacità della vita e la legge universale della morte; nelle tre che seguono (vv. 17-28) il poeta introduce una idea nuova ma relatata a quella delle prime tre strofe: descrive quello che segue per chi muore, in altre parole da le ragioni perchè deve godersi la vita in quantocchè,

perduta questa, ci si dovrà trovar di fronte certi dispiaceri: la vista di tante cose spicevoli nell'Ade, la perdita delle persone care e dei proprii possedimenti e lo sperpero che ne fanno di questi ultimi gli eredi. Forma piramidale perfetta.

Di qualchedun'altra accontentiamoci di citare il punto focale:

Latus regnes avidum domando
spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus iungas, et uterque Poenus
serviat uni.

2, 2, 9-12 (6 strofe - 24 versi; *sententia*).

sperat infestis, metuit secundis
alteram sortem bene praeparatum
pectus.

2, 10, 13-15 (6 strofe - 24 versi; *sententia*).

namque me silva lupus in Sabina,
dum meam canto Lalagem, et ultra
terminum curis vagor expeditis,
fugit inermem.

1, 22, 9-12 (6 strofe - 24 versi; *vignetta*).

Le grandi odi morali del libro terzo, mentre esaltano le virtù che avevano determinato la grandezza di Roma, esortano il popolo a ritornarci, e sono anch'esse ispirate a motivi filosofici, sebbene ad alto livello morale e patriottico. Furono scritte come riflesso della campagna di Augusto per il ripristinamento della moralità pubblica e privata come garanzia della stabilità a livello nazionale ed anche politico di una pace duratura e prosperità generale. Sono le odi 1.2.3.4.5.6.23.24. Analizziamo brevemente quest'ultima.

Essa ha 16 strofe (64 versi). In essa il poeta esorta ad abbandonare la smania per le ricchezze da cui derivano i corrotti costumi del suo tempo. I vv. 25-29 (strofa settima, l'ultima della prima metà, con un mezzo verso della strofa ottava che è la prima della seconda metà) contengono in sintesi l'avvertimento precipuo dell'ode, cioè che, se si

vuole finire colle guerre civili e gli odi intestini bisogna frenare i mali costumi:

O quisquis volet impias
 caedes et rabiem tollere civicam,
 si quaeret Pater Urbium
 subscribi statuis, indomitum audeat
 refrenare licentiam.

Nelle sei strofe precedenti il punto focale il poeta sottolinea che le ricchezze sono fonte di bassa moralità e dimostra ciò coll'esempio dei popoli barbari sulle frontiere dell'impero, dicendo che, sebbene poveri, questi barbari sono morigeratissimi; nelle strofe che seguono il punto focale Orazio deplora il basso livello morale di Roma nonostante le sue leggi a proposito dandone la colpa alla sfrenata sete delle ricchezze. Il punto focale è spostato un poco, avendo dopo di sé quasi due strofe di più di quel che ha prima. Però la lunghezza di sei strofe nella prima parte dell'ode è sufficiente per dare alla struttura dell'ode la sua parete piramidale.

Dalle altre odi citiamo qualche punto focale:

desiderantem quod satis est neque
 tumultuosum sollicitat mare
 nec saevus Arcturi cadentis
 impetus aut orientis Haedi,
 nec verberatae grandine vineae
 fundusque mendax, arbore nunc aquas
 culpante, nunc torrentia agros
 sidera, nunc hiemes iniquas.

3, 1, 25-32 (le due strofe centrale dell'ode che ha 12 strofe - 42 versi; *sententia*).

Virtus, repulsae nescia sordidae,
 intaminatis fulget honoribus,

3, 2, 17-18 (8 strofe - 32 versi; *sententia*).

nec vera virtus, quum semel excidit,
 curat reponi deterioribus.

3, 5, 29-30; *sententia*).

Una ispirazione patriottica, sebbene non derivata dalle virtù morali del libro terzo, e spesso espressa nel senso

di una detestazione delle guerre civili, distingue alcuni degli *Epodi* e delle *Odi*. Sono gli *Epodi* 7, 9, e 16 e le *Odi* 1, 14.37. Come esempio analizziamo gli *Epodi* 7 e 16 e l'*Ode* 1, 14.

L'Epodo 7 di 20 versi è una invettiva patriottica contro la guerra civile che nel 41 av. Cr. s'affacciava di nuovo in Italia per opera di Lucio Antonio e Fulvia. I due versi centrali 9-10 contengono la constatazione più importante, cioè che la guerra civile importa il crollo della patria e giova solo ai nemici più acerrimi di Roma, cioè ai Partii:

sed ut, secundum vota Parthorum, sua
Urbs haec periret dextera.

Le due pareti piramide (vv. 1-8 e vv. 11-20). mettono a confronto la giustificazione delle guerre di conquista e la riprovazione di quelle intestine. I versi precedenti al punto focale (vv. 1-8), difatti, richiamano le conquiste di terre straniere già compiute o da compiere che giustificerebbero il sacrificio di sangue romano sparso, mentre quelli che seguono (11-20) ammoniscono che niente giustifica la guerra civile che avvilisce e fa arrossire i contendenti e li rende simili alle bestie della giungla che si dilanano l'un l'altra.

Il ben noto Epodo, di 66 versi, scritto possibilmente nel 40 av.Cr. quando Antonio sbarcò a Brindisi venendo dall'oriente per aiutare suo fratello, il console Lucio e la moglie Fulvia, quando il prefetto pro Ottaviano di Brindisi gli sbarrò in faccia le porte di quella importante città, e prima che Asinio Pollione si fece avanti per rappacificare le due parti, quando cioè si presentò in primo piano lo spauracchio di uno sviluppo dell'avventura di Perugia in una vera e propria e grande guerra civile, rivela l'animo di Orazio tutto immerso nel dolore più aspro per la rinnovata guerra civile, coll'aggiunta di una disperazione assoluta per una pace duratura.

Il poeta non sa pensare ad altro che ad abbandonare Roma e cercare la pace in una nuova terra, in una nuova patria. Invita perciò i suoi connazionali, se vogliono la pace, ad emigrare alle isole fortunate, l'angolo più remoto e lontano, dell'occidente, del mondo allora noto, perchè a

Roma pace non ci sarà più. Al centro dell'Epodo, cioè ai vv. 25-34 c'è l'*adynaton* del giuramento di ritornare solo quando si avverranno le cose più impossibili, cioè mai; e questo vuol sottolineare l'amarezza profonda e la disperazione più assoluta del poeta, che è il tema dell'epodo:

Sed iuremus in haec; simul imis saxa renarint
 vadis levata, ne redire sit nefas;
 neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
 Padus Matina laverit cacumina,
 in mare seu celsus procurrerit Appenninus,
 novaque monstra iunxerit libidine
 mirus amor, iuuet ut tigris subsidere cervis,
 adulteretur et columba milvo
 credula nec rivos timeant armenta leones;
 ametque salsa levis hircus aequora.

La struttura piramidale dell'Epodo è perfetta. Nei versi che precedono questo punto focale il poeta da il quadro della potenza antica di Roma e la presente decadenza morale che ha provocato la guerra civile e suggerisce ai buoni l'abbandono della patria e l'emigrazione altrove. Nei versi che seguono il punto focale (vv. 35-66) il poeta si culla nella visione nell'età dell'oro; sono due idee opposte ma complementari, e costituiscono, insieme, le pareti della piramide con un unico quadro complessivo.

Anche l'ode 1, 14 condanna la guerra civile sotto l'allegoria della nave che non potrà sostenersi nella burrasca e perciò dovrà tenersene lontana. Roma, cioè, dopo tante e così prolungate guerre civili in cui ha perduto il fiore della sua gioventù, non può permettersi ulteriore dissanguamento, e questo la metterebbe nel rischio di essere sopraffatta dai nemici alle sue frontiere. L'ode ha 5 strofe, e la terza, la centrale, sottolinea questo stato a cui Roma è ridotta e ammonisce che ha perduto non solo le sue forze fisiche ma anche l'aiuto degli dei, disgustati da tanta empietà:

.....Non tibi sunt integra lintea;
 non di, quos iterum pressa voces malo;
 quamvis Pontica pinus
 silvae filia nobilis
 iactes et genus et nomen inutile.

Le due strofe che precedono il punto focale sottolineano l'impreparazione della nave per prendere il mare; le due che lo seguono contengono l'idea nuova ma correlata che nessun nocchiere vorrebbe prenderne la guida, e Orazio finisce con un'accurata esortazione ai Romani per evitare il rischio di una nuova guerra civile.

Delle odi patriottiche citiamo la trentesimasettima del libro primo, con 8 strofe (32 versi). In essa il poeta invita gli amici a celebrare la morte di Cleopatra; e le due strofe centrali, la quarta e la quinta, che sono un bel pezzo di porpora, ci danno la vignetta della vittoria di Augusto ad Azio, con la flotta di Antonio tutta distrutta, e Augusto che insegue a morte Cleopatra:

Vix una sospes navis ab ignibus,
mentemque lymphatam Mareotico
redegit in veros timores
Caesar, ab Italia volentem

remis adurgens, accipiter velut
molles columbas aut leporem citus
venator in campos nivalis
Haemoniae, daret ut catenis

fatale monstrum.

Nelle prime tre strofe che precedono il punto focale il poeta invita alla gioia per la vittoria su Cleopatra e per essere state rese vane le sue ambizioni di mostrarsi vittoriosa a Roma; nelle quattro che lo seguono il poeta introduce l'idea nuova ma complementare del carattere forte di Cleopatra che tenta per ben due volte il suicidio e non si rifugia in terre lontane dopo la sconfitta ma si ritira nei proprii domini in Egitto per tentare una ulteriore resistenza. Struttura piramidale, dunque.

La esigenze del poeta di corte dettano pure un numero di odi: 1, 12.35; 3, 14.25; 4, 2.4.5.14.15. Di queste esaminiamo la 4, 4 di 19 strofe (76 versi). Essa celebra la vittoria di Druso su i Vindelici nel 15 av. Cr. La strofa centrale, la decima, è un autentico pezzo di porpora, piena, di spirito patriottico, e rappresenta Druso entro l'aureola dei suoi gloriosi antenati, specie di Tiberio Claudio Nerone, vincitore di Asdrubale al Metauro. Ben si sa che questa vittoria

fu praticamente l'inizio della vittoria finale della seconda guerra punica:

Quid debeas, o Roma, Neronibus,
testis Metaurum flumen, et Hasdrubal
devictus, et pulcher fugatis
ille dies Latio tenebris.

La forma piramidale dell'ode è anche qui chiara: le nove strofe precedenti la decima focale parlano di Druso, delle sue vittorie, dei suoi antenati; le nove che la seguono introducono un nuovo, ma complementare elemento, il commento che Annibale stesso, in discorso diretto, fa del significato e dell'importanza della vittoria romana al Metauro e della sconfitta cartaginese.

Esaminiamo pure la 4, 14 con tema analogo, e con 13 strofe. Le prime 5 strofe trattano delle vittorie di Druso e Tiberio su i Vindelici e i Reti, rispettivamente; nelle ultime cinque il poeta inneggia ad Augusto come capo supremo dell'esercito romano che ha riportate ambedue le vittorie. Al centro ci sono tre strofe date a Tiberio (siccome di Druso il poeta aveva già scritto nell'ode 4, 4): Druso è descritto graficamente mentre si getta irresistibile all'attacco e sconfigge e sbaraglia il nemico.

Il quadro è non solo un bellissimo pezzo di porpora ma richiama a sé tutta l'attenzione del lettore e la dirige tutta sul coraggio e il genio militare di Tiberio, che è il tema principale del carme. La strofa settima, che è centrale di queste tre date a Tiberio e anche di tutto il carme, è ancora un bellissimo pezzo di porpora di per se stessa, ispirata com'è alle bellezze della natura come Orazio le aveva conosciute nel paese natio:

Exercet Auster, Pleiadum choro
scindente nubes, impiger hostium
vexare turmas, et frementem
mittere equum medios per ignes.

Sic tauriformis volvitur Aufidus
qui regna Dauni praefluit Appuli,
quum saevit, horrendumque cultis
diluviem meditatur agris

ut barbarorum Claudius agmina
ferrata vasto diruit impetu,
primosque et extremos metendo
stravit humum, sine clade victor.

Aggiungiamo l'ode 4, 2, di 15 strofe, in cui Orazio si scusa di non saper inneggiare ad Augusto con un'ode pindarica. La struttura piramidale dell'ode è chiara. Le 6 strofe che precedono il punto focale parlano di Pindaro; nella strofa centrale, la settima, e in quella che la segue, l'ottava, che insieme costituiscono il punto focale, il poeta fa il confronto preciso tra Pindaro e se stesso; nelle strofe che seguono questo punto focale egli introduce l'idea nuova, ma relatata, cioè che Augusto trionfatore dei Sigambri potrebbe essere celebrato pindaricamente molto meglio dal poeta amico Iulio Antonio; egli stesso, però, non mancherà di aggiungere qualche cosa modesta di suo. Ecco il confronto nel punto focale, che è poi il tema dell'ode:

Multa Dircaeum levat aura Cycnum,
tendit, Antoni, quoties in altos
nubium tractus; ego apis Matinae
more modoque

grata carpentis thyma per laborem
plurimum, circa nemus uvidique
Tiburis ripas operosa parvus
carmina fingo.

Anche l'ultima ode del quarto libro, la quindicesima, con 8 strofe è piramidale col punto focale alla quinta, che è praticamente al centro essendo la prima della seconda metà del carme. Le prime quattro strofe danno un quadro della pace augustea colla chiusura del tempio di Giano, colla questione dei Parti risolta e il beneficio della pace col rifiorire dell'agricoltura romana, delle antiche virtù sociali e del prestigio imperiale di Roma. Le ultime tre strofe danno il quadro complementare della pace sulle frontiere dell'impero, causata dal fatto che tutti i popoli barbari che ci vivono (le tribù danuviane, i Geti, gli Indi [produttori di seta, dunque Seres], i Persiani, gli Sciti) hanno la massima soggezione di Augusto, con l'aggiunta del quadro del ringraziamento del popolo romano per questa pace.

Il punto focale alla strofa quinta dirige lo sguardo del lettore sulla figura di Augusto pacificatore e garante di pace interna (a Roma) ed esterna, che è il tema dell'ode:

Custode rerum Caesare, non furor
civilis aut vis exiget otium,
non ira, quae procudit enses
et miseram inimitat urbes.

Aggiungiamo solo il punto focale dell'ode 4, 5, scritta per il ritorno di Augusto dalla Gallia; ritorno che significa pace, ordine e tranquillità civile e morale per Roma. Ed è questo che si esprime nelle due strofe centrali, la quinta e la sesta, che formano il punto focale, che è esso stesso un bel pezzo di porpora:

Tutus bos etenim rura perambulat;
nutrit rura Ceres, almaque Faustitas;
pacatum volitant per mare navitae;
culpari metuit Fides;

Nullis polluitur casta domus stupris;
mos et lex maculosum edomuit nefas;
laudantur simili prole puerperae;
Culpam Poena premit comes.

Ispirate all'amicizia sono l'*Epodo* 1 e le *Odi* 1, 20.24.26. 29.30.33.36; 2, 1.6.7.9.17; 3, 7.8.29; 4, 11.12. Di queste analizziamo le odi 1, 24; 2, 6 e 7; 3, 8, e 4, 11.

Nell'ode 1, 24 Orazio compiangere Quintilio Varo, il poeta amico. Anche qui la forma piramidale, l'ode ha cinque strofe: nelle prime due il poeta dà il fatto della morte e dice del dolore che ne soffre; nelle ultime due egli sottolinea, anche con qualche esempio mitologico il fatto che neppure l'eccellenza della poesia di Varo può richiamarlo in vita; la strofa centrale, la terza, come punto focale, dà in sommario tutto questo, menzionando per nome Virgilio, a cui l'ode è dedicata, e asserendo che il compianto di tutti, Virgilio incluso, non può riscattarlo dal potere degli dei:

Multis ille bonis flebilibus occidit;
nulli flebilior, quam tibi, Vergili.
Tu frustra pius, heu! non ita creditum
poscis Quintilium deos.

L'ode 2, 6 è anch'essa un bell'esempio. Ha sei strofe (24 versi) con un centro focale che è un bel pezzo di porpora alla quarta strofa, che è la prima della seconda metà del carme:

Ille terrarum mihi praeter omnes
 angulus ridet, ubi non Hymetto
 nella decedunt, viridique certat
 baca Venafro.

Nelle prime tre strofe Orazio dice che vuol terminare i suoi giorni nella compagnia dell'amico Settinio tra le bellezze della natura a Tivoli o a Taranto, ma specialmente a Taranto; e le tre della seconda metà dell'ode descrivono appunto le bellezze della villa tarentina. Il punto focale precisa il delizioso luogo della villa e lo mette a fuoco per l'ammirazione del lettore.

La 2, 7 ha 7 strofe (28 versi), e il poeta vi celebra il ritorno dall'esilio dell'amico Pompeo Varo. Il centro focale sta alla quarta stanza che è la centrale. Nelle prime tre strofe che la precedono Orazio esprime la gioia per il ritorno dell'amico e ricorda la comune partecipazione alla campagna di Filippi combattendo per i repubblicani; nelle tre strofe che seguono la centrale si introduce la nuova, ma complementare idea del ringraziamento che Pompeo deve fare agli dei e della celebrazione del lieto evento che il poeta e Pompeo faranno insieme.

La strofa centrale dà la ragione che aveva causato l'esilio di Pompeo, cioè l'aver lui continuato a tenere per i repubblicani dopo Filippi in contrapposizione a Orazio che aveva accettato il nuovo ordine, il che aveva causato la separazione dei due amici, i quali ora si riuniscono per l'amnistia concessa a Pompeo:

Sed me per hostes Mercurius celer
 denso paventem sustulit aere;
 te rursus in bellum resorbens
 una fretis tulit aestuosus.

Nell'ode 3, 8, di 7 strofe, Orazio invita Mecenate a una cena festiva nella ricorrenza del primo marzo. Nelle prime tre strofe Orazio dà la ragione del pranzo e dice che egli, celibe com'è, non starà per festeggiare il ratto delle sabine la cui commemorazione cadeva proprio il 1 marzo, ma vuol commemorare l'anniversario del giorno in cui si scampò dalla morte per la caduta dell'albero; le tre ultime strofe danno una ragione speciale per cui Mecenate deve

venirci: deve prendersi un pò di riposo dalle sue cure di governo, e ciò non solo perchè ne ha bisogno ma anche perchè le cose di politica internazionale sono abbastanza tranquille e glielo permettono.

La strofa quarta, che è il centro e il punto focale, descrive con una bella ipotiposi, che è anche un bel pezzo di porpora, anticipatamente a Mecenate il festoso banchetto e ne dà la ragion nella parola *sospitis*: tutto questo, come è chiaro, è in sintesi il tema dell'ode:

Sume, Maecenas, cyathos amici
sospitis centum, et vigiles lucernas
perfer in lucem; procul omnis esto
clamor et ira.

Citiamo pure la 4, 11, con nove strofe (36 versi). Il poeta invita Fillide al pranzo che terrà a casa sua per celebrare il duplice compleanno, suo e di Mecenate, che per ambedue cade il quindici di April. L'ode è perfettamente piramidale: le quattro strofe che precedono la strofa centrale, la quinta, che contiene il punto focale, descrivono l'invito a Fillide, i preparativi per la festa e danno il giorno per essa; le quattro strofe che seguono la quinta danno le ragioni perchè Fillide, sebbene rammaricata perchè il suo amore non è corrisposto, deve non tenerne caso e venire al banchetto. Il punto focale, cioè la quinta strofa, precisa il giorno del banchetto come quelle del duplice compleanno, che è il tema dell'ode:

Iure sollemnis mihi, sanctiorque
paene natali proprio, quod ex hac
luce Maecenas meus affluentes
ordinat annos.

Un gruppo di carmi sono, diremmo, occasionali. Sono gli *Epodi* 3 e 13, e le *Odi* 1, 6.15; 2, 13; 3, 13.19.27.28. Di questi citiamo l'epodo 3 et le odi 1, 15; 2, 13 e 3, 13 e 27.

Nell'Epodo 3, di 22 versi Orazio esorta scherzosamente Mecenate a starsi in guardia dall'aglio. La sua struttura è perfettamente piramidale col centro focale ai vv. 9-14, che sono una vignetta —anch'essa un bel pezzo di porpora— tratta dal mito degli Argonauti per illustrare il

tema, cioè che l'aglio non solo è di cattivo odore ma può essere anche velenoso:

Ut Argonautas praeter omnes candidum
 Medea mirata est ducem,
 ignota tauris illigaturum iuga,
 perunxit hoc Iasonem;
 hoc delibutis ulta donis paelicem
 serpente fugit alite.

I versi che precedono questo punto focale parlano dell'aglio come veleno e conducono al punto focale testè citato; quelli che lo seguono (vv. 15-22) sottolineano come l'odore dell'aglio si attacca forte tanto da tener tutti lontani, anche quelli che vorremmo che fossero più a noi vicini, che è una nuova idea sebbene correlata a quella contenuta nei versi 1-8.

L'ode 1, 15, di 9 strofe è un quadro di tipo storico-mitico: Nereo predice a Paride la distruzione di Ilio. La quinta strofa, la centrale è anche il punto focale, e in essa si sottolinea l'inutilità da parte di Paride di cercare di sottrarsi alla vendetta degli dei per il crimine commesso, che è il tema dell'ode:

nequiquam thalamo graves
 hastas et calami spicula Gnosii
 vitabis, strepitumque, et celerem sequi
 Aiacem; tamen, heu, serus adulteros
 crines pulvere collines.

I versi antecedenti a questa stanza trattano principalmente della minaccia della vendetta e della preparazione dell'impresa da parte dei Greci e da Giunone loro protettrice; le quattro strofe che seguono la quinta focale mettono in evidenza gli invincibili eroi per cui la punizione viene data.

Nell'ode 2, 13, Orazio narra l'incidente della caduta del grosso albero che per poco non lo schiacciò a morte. Essa ha 10 strofe (40 versi). Nelle prime cinque strofe il poeta inveisce all'albero e si lamenta che nessuno può mai pararsi da una morte improvvisa; nelle ultime cinque strofe da una grafica descrizione dell'Ade che per poco non ospitò pure il poeta. Il punto focale sta al centro del carne

agli ultimi due versi della quinta strofa in cui si asserisce l'imprevedibilità delle morti improvvise, e ai tre primi versi della sesta strofa in cui constata che per poco la triste sorte non è toccata a lui, cioè il tema dell'ode:

....., sed improvisa leti
 vis rapuit rapietque gentes.
 Quam paene furvae regna Proserpinae
 et iudicantem vidimus Aeacum
 sedesque descriptas piorum...

Anche la piccola «Alla fonte di Bandusia» (3, 13) di sole quattro stanze —un vero gioiello poetico— ha il centro con un pezzo di porpora alla strofa terza. E la bellissima descrizione delle bellezze naturali della fonte stessa:

Te flagrantis atrox hora caniculae
 nescit tangere: tu frigus amabile
 fessis vomere tauris
 praebes, et pecori vago.

Le prime due strofe che precedono parlano del sacrificio del giorno seguente (naturalmente al nume tutelare della fonte); le ultime due parlano della bellezza della natura che distingue la località, e in questo elemento è inserita la gloria immortale che il fonte avrà dai versi del poeta.

Nell'ode 3, 27, di 19 strofe, il poeta dissuade Galatea a intraprendere un viaggio per mare e, scherzosamente, le narra la favola di Europa. La decima strofa, che è la centrale e il punto focale, rappresenta Europa che, arrivata a Creta, lamenta il suo agire e si confessa degna di morte; e questo è evidentemente l'idea più importante dell'ode e che Orazio vuol presentare a Galatea:

Unde? Quo veni? Levis una mors est
 virginum culpa. Vigilansne ploro
 turpe commissum, an vitiis carentem
 ludit imago
 vana?

Anche qui la forma piramidale. Le nove strofe antecedenti alla decima focale sono dedicate alla esortazione da parte del poeta a Galatea perchè non viaggi per mare,

inclusa la storia di Galatea; le nove che la seguono danno il lamento di Galatea e la consolazione finale da parte di Venere.

Il gruppo di carmi di ispirazione erotica è abbastanza numeroso: *Epodi* 8.11.12.14.15; *Odi* 1, 5.8.13.16.17.19.23; 2, 4. 5.8.12; 3, 11.15.20.26; 4, 1. E diciamo subito che il tono erotico degli *Epodi* è piuttosto a basso livello; alcuni sono assai crudi e addirittura sconci. Nelle *Odi* Orazio si attiene ad un livello più sobrio, più velato; forse perchè furono scritti, in linea di massima, non solo dopo gli *Epodi* ma anche, e di più, dopo la battaglia d'Azio, tra il 29 e il 23 av.Cr., cioè negli anni in cui Augusto aveva lanciato sul serio la sua campagna per la riforma della moralità pubblica. Quasi tutti questi carmi si mantengono fedeli alla struttura piramidale con all'apice il punto focale.

Prendiamo come esempio l'Epodo 15 di 24 versi. In esso il poeta rinfaccia Neera perchè, nonostante i suoi giuramenti, lo ha abbandonato. L'Epodo si distingue nettamente in due parti uguali di 12 versi ciascuna: nella prima Orazio ricorda questi giuramenti di fedeltà fatti a lui da Neera; nella seconda (vv. 12-24) il poeta predice a Flacco, il nuovo amante, le infedeltà e i dolori che certamente riceverà da Neera, nonostante le ricchezze che egli possiede, e finisce con la solita nota di buon umore che questo futuro abbandono di Flacco gli sarà di occasione di una buona risata. Il punto focale sarebbe il v. 11 in cui il poeta apostrofa direttamente Neera su quanto sta per perdere, perdendo Orazio:

O dolitura mea multum virtute Neaera!

Dalle *Odi* citiamo la 3, 11, di 13 strofe. Il poeta implora Mercurio di aiutarlo per poter piegare l'animo di Lide che non voleva rispondere alle sue premure. L'ode è perfettamente piramidale con due parti di sei strofe per ciascuna, e una strofa focale, la settima. Le prime sei strofe sono tutte date a Mercurio implorato. Nella settima, al punto focale, Lide è chiamata per nome, ed è esortata a considerare le pene e le punizioni riservate a donzelle come lei (che tradiscono il marito o disprezzano chi le corteggia):

Audiat Lyde scelus atque notas
 virginum poenas, et inane lymphae
 dolium fundo pereuntis imo
 seraque fata

quae manent culpas etiam sub Orco.

Le sei strofe che seguono la focale fanno, per contrasto, il panegirico di Ipermnestra, l'unica delle sorelle che non tradì e non uccise il suo amante.

Di satire e invettive ce ne sono pure un buon gruppo. Sono gli *Epodi* 2, 4, 5, 6, 10, 17; e le *Odi* 1, 25; 2, 15; 4, 13. Come un buon esempio citiamo l'Ode 1, 25, di 5 strofe. In una satira perfetta il poeta schernisce una vecchia lasciva, Lidia. Le prime due strofe danno un vivido quadro del tempio in cui la casa di Lidia era in cerca dai giovincelli di allora, mentre lei, superbetta, li faceva aspettare; le ultime due, in contrapposizione danno il quadro opposto: sebbene la fiamma arde ancora nel cuor vecchio della donna, i corteggiatori, antichi e nuovi, si divertono altrove. La strofa terza, al centro, è un vero punto focale con una vignetta grafica: Orazio ci concentra tutta l'attenzione del lettore sulla figura patetica della donna che, ormai ben attempata, mentre soffia forte il gelido tramontana, cerca in vano di adescare i pochi passanti per le viuzze strette della città al fioco lume della luna appena nascente:

Invicem moechos anus arrogantes
 flebis in solo levis angiportu,
 Thracico bacchante magis sub inter-
 lunia vento.

Delle due *Odi* invettive prendiamo la 2, 15, di cinque strofe, in cui Orazio inveisce contro il lusso sfrenato dei suoi tempi e lo contrappone alla semplicità degli antichi. La struttura tematica piramidale è perfetta. Le prime due strofe danno un vivido quadro delle splendide costruzioni in campagna e sulle spiagge balneari; le ultime due, in contrapposizione, ricordano la parsimonia degli antichi, i quali costruivano in grande solo le città e i templi degli dei. La strofa centrale, la terza, presenta come modelli perfetti di questa parsimonia due dei più grandi figli di Roma, Romolo e Catone il Vecchio, ponendoli come punto focale del carne:

.....
 Non ita Romuli
 praescriptum et intonsi atonis
 auspiciis, veterumque norma.

Un piccolo gruppo di *Odi* trattano del potere della poesia: 1, 31.32; 2, 20; 3, 30; 4, 8 e 9. Analizziamo le *Odi* 2, 20; 3, 30; e la 4, 9.

L'Ode 2, 20 è anch'essa un buon esempio. Ha 6 strofe. Il poeta, disgustato dalle cattiverie del mondo in cui vive, vuol andarsene lontano, e per ciò fare, immagina di essere cambiato in cigno, l'animale che è simbolo della poesia, e di abbandonare Roma, volando ai paesi più lontani. La terza strofa che è praticamente al centro (è l'ultimo della prima metà del carme) è una bella ipotiposi e ci presenta il poeta al momento del suo cambiamento in cigno:

Iam iam residunt cruribus asperae
 pelles, et album mutor in alitem
 superne, nascunturque leves
 per digitos umerosque plumae.

Le stanze che precedono questa focale ci dicono dei motivi del poeta che lascia il suo mondo; le strofe che la seguono ci danno uno sguardo panoramico dei paesi che sorvolerà.

La piccola ma famosa ode che chiude la raccolta dei primi tre libri, la 3, 30, ha quattro strofe. Il tema è l'immortalità che il poeta si arroga per i tre libri pubblicati, e il punto focale esprime proprio questa idea (vv. 6-9):

Non omnis moriar, multaue pars mei
 vitabit Libitinam; usque ego postea
 crescram laude recens, dum Capitolium
 scandet cum tacita virgine pontifex.

I primi cinque versi, precedenti questo punto focale, danno, con una serie di immagini prese dalla natura, la ragione di questa immortalità, l'aver cioè il poeta scritto nei tre libri delle *Odi* un'opera che sarà sempre letta e apprezzata; i versi che lo seguono (10-16) presentano il poeta come il vanto della sua nativa Lucania e come ricevente la sua apoteosi poetica. In altre parole, i versi precedenti il punto focale parlano dell'immortalità del libro,

mentre quelli che lo seguono parlano dell'immortalità del poeta.

L'ode 4, 9, di 13 strofe ha anch'essa la solita struttura piramidale. Il tema è la validità della poesia per immortalare i grandi eroi. La settima strofa, che è il punto focale, ribadisce questo:

Vixere fortes ante Agamemnona
multi; sed omnes inlacrimabiles
urgentur ignotique longa
nocte, carent quia vate sacro.

Nelle sei strofe che precedono questa centrale Orazio afferma innanzi tutto la propria validità poetica per immortalare la gesta dei grandi, e dà la serie degli eroi greci immortalati dai poeti; la seconda parte del carme, cioè le ultime sei strofe che seguono la focale, sono date a Lollio a cui è indirizzato il carme e le cui virtù il poeta vuole immortalare.

Un ultimo gruppo è quello dei carmi dedicati a varie divinità. Sono li *Odi* 1, 20.21; 2, 19; 3, 18.22; 4, 3.6, e il *Carme Secolare*. Di questi analizziamo l'ode 2, 19 e il *Carme Secolare*.

La 2, 19 è dedicata a Bacco e canta le sue lodi in 8 strofe. Il punto focale sta alla quarta strofa in cui il poeta si rivolge direttamente al dio e lo apostrofa inneggiando in modo generale alle sue virtù:

Tu flectis amnes, tu mare barbarum;
tu separatis uvidus in iugis
modo coerces viperino
bistonidum sine fraude crines.

Nelle quattro strofe che precedono questa focale il poeta inneggia a Bacco e specifica come sta per cantarlo; nelle tre che la seguono il poeta ricorda tanto la sua ilarità nelle danze e nei canti quanto gli episodi della sua prodezza come note nel suo mito (la disfatta dei giganti e la discesa nell'Ade).

Il *Carme Secolare* presenta le stesse caratteristiche. Vi distinguano tre parti. La prima è composta delle prime otto strofe in cui il poeta, dopo l'invocazione ad Apollo e Diana, le due divinità implorate, e la constatazione che la

festività e il carme stesso cantato alternativamente da fanciulli e fanciulle sono voluti dagli oracoli sibillini, il poeta prega le due divinità per la prosperità piuttosto interna e nazionale di Roma —prosperità sociale ed economica la chiameremmo oggi— cioè per l'incremento della popolazione (e qui si vede il riflesso della legislazione matrimoniale *De maritandis ordinibus*) e la dovizia campestre in termini di abbondanza di bestiame e di prodotti agricoli (l'agricoltura, si sa, e l'abbiamo già detto, era allora la spina dorsale dell'economia di ogni nazione e qui ci vediamo l'eco della campagna di Augusto per la sua valorizzazione in tutta Italia).

Segue la parte centrale nelle quattro strofe, la nona, la decima, l'undecima e la dodicesima, in cui Apollo e Diana sono invocati per nome, in apostrofe diretta, e insieme, e di più sono specificati come le divinità che hanno dato origine alla città di Roma inquantocchè Apollo aveva diretto coi suoi vaticini il profugo Enea a stabilirsi nel Lazio. E in terzo luogo, sono implorati a dare a Roma buoni costumi (di nuovo la legislazione matrimoniale di Augusto e la sua campagna per la moralità pubblica), pace (la sua *pax augustea*), prosperità, numerosa popolazione e lustro. Questo complesso di idee è certamente la ragion d'essere del carme e lo sintetizza, e i versi, presi insieme, sono un autentico pezzo di porpora. Il richiamo ad Enea come padre della patria e come esecutore materiale del vaticinio di Apollo, a parte il suo *pathos* connette la grandezza delle origini di Roma con la grandezza morale e materiale implorata dalle due divinità dal poeta nei suoi tempi storici:

Condito mitis placidusque telo
supplices audi pueros, Apollo;
siderum regina bicornis, audi,
Luna, puellas.

Roma si vestrum est opus, Iliaeque
litus Etruscum tenuere turmae,
iussa pars mutare lares et urbem
sospite cursu;

cui per ardentem sine fraude Troiam
castus Aeneas patriae superstes
liberum munivit iter, daturus
plura relictis;

Di, probos mores docili iuventae,
 di, senectuti placidæ quietem,
 Romulæ genti date remque prolemque
 et decus omne.

La terza parte del carme è costituita dalle rimanenti strofe, e in essa il poeta dà uno sguardo alla grandezza di Roma nell'ambito, per così chiamarlo, internazionale, prima proponendo Augusto come conquistatore e pacificatore dei popoli vinti (vv. 49-52); di poi nominando i popoli alle frontiere dell'impero a cui Roma aveva incusso soggezione (i Medi, i Sciti, gli Indi, ai vv. 53-56), e finisce augurando che la grandezza di Roma, fondata sul ritorno delle antiche virtù ripristinate da Augusto (*fides, pax, honor, pudor*) sia continuata e aumentata dalle divinità invocate, Apollo e Diana. Questa terza parte è sintetizzata nel centro focale colle parole *et decus omne, decus* di Roma nel campo internazionale, presso tutti i popoli, tanto col suo prestigio militare e imperiale quanto con quello morale di civiltà e di pace universale. Sebbene questa parte del carme (la terza) ha una strofa di meno della prima, le due pareti della struttura piramidale del carme sono abbastanza evidenti.

Questa struttura tematica, improntata ad un centro focale, non è nuova nella poesia latina. Virgilio l'aveva già usata nelle *Bucoliche*. Diamo solo un esempio. L'Ecloga prima, scritta negli ultimi mesi del 41 av.Cr., ha un punto focale ai versi 40-45 in cui Virgilio, per bocca di Tiro, ringrazia Ottaviano (ancora triumviro) per avere da lui riavuto, in tutto o in parte, il podere che gli era stato confiscato. I versi del punto focale raccolgono in sintesi questo tema dell'Ecloga ricordando:

- 1) il fatto materiale del ricupero del podere;
- 2) la gioia per il ricupero stesso;
- 3) la gratitudine del poeta verso Ottaviano coll'esplícita dichiarazione di cioè e coi sacrifici annuali offerti a lui deificato;
- 4) marginalmente, anche la gratitudine verso i potenti amici che avevano interceduto per lui:

Quid facerem Neque servitio me exire licebat,
 nec tam praesentes alibi cognoscere divos.
 Hic illum vidi iuvenem, Meliboeae quotannis
 bis senos cui nostra dies altaria fumant;
 hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
 •Pascite ut ante boves pueri; summittite tauros.

Questo passo ha 39 versi che lo precedono e 37 che lo seguono ed è perciò praticamente al centro dell'Ecloga. I versi che lo precedono guardano al passato, trattano cioè della confisca dei terreni, dei disagi che ne risultarono, dei conati di Virgilio per riavere il suo, mentre i versi che lo seguono (46 - fine) guardano al futuro, cioè alla vita tranquilla di Virgilio risultante dall'aver riavuto il suo podere e all'esilio di quelli che l'hanno perduto: la forma piramidale, perciò, che abbiamo trovato in Orazio.

Così pure nelle *Georgiche*, scritte quando Orazio scriveva gli *Epodi* e forse anche alcune delle odi del primo libro, e ancor più tardi quando scriveva l'*Eneide*. Il punto focale delle *Georgiche* sta alla fine del libro secondo, ai vv. 458-542:

O fortunatos nimium si sua bona norint, etc.

Come si sa, questo brano, abbastanza lungo, è un magnifico panegirico della vita rustica e dell'agricoltura italiana e rivela chiaramente che lo scopo principale del poema non era di dare precetti d'agricoltura che nessun contadino ignorava, ma di sostenere il piano agricolo del governo, cioè di Ottaviano, di richiamare alla piena coltura dei campi gli agricoltori italiani che demoralizzati dalle confische e devastazioni delle guerre civili l'avevano in gran parte abbandonata.

E nell'*Eneide* il punto focale di tutto il poema è il panorama della gloriosa storia di Roma nelle pietre migliari dei suoi eroi alla fine del sesto libro, al centro perciò del poema. È certamente il quadro più patriottico per non dire pure lirico di tutto il poema. Anzi, in questa lista pressochè completa di eroi, il centro interno è occupato dalla figura di Augusto trionfatore e apportatore di una nuova età dell'oro. Difatti qui Augusto non sta, come dovrebbe storicamente, alla fine della lista degli eroi, ma

al centro presso a poco; (ma si sa che Virgilio doveva ancora darci l'ultima mano), dopo Romolo e prima di Numa.

E i rapporti di Virgilio con Orazio, come sappiamo, sono molto stretti non solo per l'intima amicizia che esisteva tra i due poeti e per la loro appartenenza allo stesso circolo letterario di Mecenate, ma anche perchè ambedue erano il prodotto artistico delle scuole romane del tempo, che, chi più chi meno, erano tutte improntate all'arte alessandrina.

Dei poeti romani della scuola alessandrina —i *poetae novi*— che precedono Virgilio solo Catullo ci è rimasto. Ma anche questi fa uso del punto focale nei suoi due epitalami e nei suoi due epilli alessandrini, la *Chioma di Berenice* e l'*Attis*. Nell'epillio 63, di 93 versi i vv. centrali 44-49 presentano il povero Attis al momento in cui si desta dal sonno e con raccapriccio si rende conto dello sbaglio che aveva fatto nel suo furore. Nella *Chioma di Berenice* (il 66), di 99 versi, i vv. 37-64, che sono più o meno la parte centrale del carme, ci danno il compimento del voto col taglio del ricciolo e l'apoteosi di questo colla sua metamorfosi nella bellissima stella. E in ambedue questi epilli le due parti, prima e dopo il punto focale sono piramidali, avendo presso a poco un numero di versi uguali in amdue i casi, ed essendo ispirate a idee tematiche distinte, ma complementari: nell'*Attis*, nella prima parte il furore e l'atto folle del giovane, nella seconda il suo pentimento; nella *Chioma di Berenice*, l'uscita alla guerra del re, il voto della regina e il ritorno del re nella prima parte, e la bellezza dell'astro nella seconda. Nei due epitalami i versi centrali, 97-116 del 61 e 30 ss. del 62 sono in ambedue i casi un richiamo alle tenerezze e ai piaceri alle quali gli sposi novelli possono lecitamente aspirar dopo il loro matrimonio, e questa, come è chiaro, è la considerazione base di ogni canto epitalamico.

Per sfortuna non abbiamo le opere dei poeti latini che scrissero in greco allora, come, e.g. Archia, nè dei poeti greci alessandrini che scrissero nei tempi più recenti a Virgilio e Orazio, e per sfortuna ancora molto si è perduto di quelli più antichi. Poco o nulla, per esempio, è rimasto di Euforione che, per testimonianza di Cicerone, ebbe tanta

ripercussione su i giovani poeti latini del tempo (sappiamo per esempio che Gallo aveva tradotto il suo *Apollo Grineo*). Però abbiamo abbastanza di alcuni degli alessandrini più antichi per accertarci che questa struttura l'avevano seguita, almeno in parte, se non addirittura creata, anche loro. Tra questi annoveriamo Callimaco, Bione e Mosco.

In Callimaco, per quanto ci è possibile giudicare dai sei inni che ci sono rimasti (gli epilli sono andati perduti) focale c'è ma non è il punto sempre perfetto, perchè non sempre ha riferimento al significato, almeno quello fondamentale, dell'inno. Così nell'*Inno a Delo* i vv. centrali 162-172 (l'inno ne ha 326) sono solo un pezzo di porpora, un complimento cortigiano a Tolomeo II Filadelfo, protettore di Callimaco, e non ha niente che fare coll'isola di Delo.

Ma nel *Bagno di Pallade* il punto focale è perfetto. Difatti i vv. centrali 70-81 (l'inno ne ha 142) sono un bel quadro col fonte che scorre limpido mentre ci si bagna la dea, con la quiete assoluta e il senso del riposo dell'ora di mezzogiorno, colla corona di colline verneggianti intorno, e col giovane Tiresia che ci si aggira, coi suoi cani, andando a caccia —un vero pezzo di porpora—, ma hanno pure una stretta connessione col tema dell'inno, anzi ne sono l'apice e l'elemento più importante, nel senso che la dea punisce duramente con la cecità il povero Tiresia, sebbene figlio della sua intima amica, perchè essendosi casualmente trovato lì vicino durante la caccia, ci aveva inavvertitamente gettato lo sguardo.

Ma poi sono Bione e Mosco, che Virgilio conosceva bene e echeggia più volte nelle sue *Bucoliche*, che fanno uso del punto focale in un modo abbastanza preciso, e cioè unendo la bellezza formale e stilistica colla stretta relazione al tema dell'epillio.

Di Bione prendiamo il *Lamento per Adone*, di 98 versi. Notiamo che l'elemento più importante, tematicamente, che è il quadro di Venere piangente sul giovane Adone morente, è praticamente, al centro, ai vv. 42-64; e mentre i versi che precedono questo passo hanno un sol tema, il dolore e il lamento di tutti, natura, ninfe, etc., i versi che lo seguono (65-98) hanno come tema il seppellimento di

Adone, tema differente dal primo, ma ad esso relatato e parallelo.

Di Mosco prendiamo l'*Europa* di 166 versi. Il punto focale, ai vv. 72-88, tratta dell'elemento più importante della storia, e sintetizza il mito: presentano Giove che s'innamora di Europa, si trasforma nel bellissimo bue che sappiamo, si insinua bellissimo e cortessissimo tra le donzelle, e di Europa che ingannata si mette a cavallo del suo dorso, e della subita fuga del bue colla donzella sul mare di Creta. I versi che precedono questo punto focale danno il quadro della vita felice e specsierata della giovane prima dell'incontro col suo destino; quelli che lo seguono (89-166), del viaggio pieno di paura e di rammarico, di Europa e del suo arrivo in Creta. E come la prima parte è improntata alla gioia e alla spensieratezza della giovine, così la seconda è drammatica e spicca per lo spavente e la delusione della ragazza finchè la realtà del travestimento non le è rivelata verso la fine dell'epillio.

Se andiamo poi alla letteratura greca classica e pre-alessandrina, questo punto focale non lo troviamo nè in Omero, nè in Esiodo, nè nella generalità dei poeti lirici, come sarebbe a dire Alceo, Saffo, Archiloco, Ipponatte, etc., ma lo troviamo in Pindaro. Egli invero è il solo ad usarlo, anzi, osiamo dire, che fù Pindaro ad escogitarlo e a svilupparlo in un modo abbastanza tipico, nella forma omfalica che da alle sue odi. L'*omphalós* di fatti, delle sue odi ha tutte le caratteristiche del punto focale come l'abbiamo intravisto e identificato sopra. L'*omphalós* pindarico è il centro dell'ode, e contiene l'elemento base della glorificazione del vincitore per cui l'ode è scritta in tema della grandezza della sua patria di cui egli è il campione e delle cui glorie egli è l'erede, e questo elemento è prodotto dal quadro di un mito antico connesso con la patria del vincitore.

Questa parte omfalica è poi sempre un pezzo di porpora nel senso di massima ispirazione lirica e di bellezza di fraseologia e presentazione colorita ed artistica.

Le *Odi* di Pindaro sono troppo note per citarne degli esempi. L'*omphalós* poi è generalmente affiancato da due parti che precedono la parte omfalica e conducono ad

essa, la *archá* e la *katatropá*, e, dopo la parte omfalica, due altre parti paralleli e uguali alle prime due, la *meta-katatropá* e l'*exódion* o conclusione. Se includiamo pure le altre due parti, anch'esse parallele *soragis* o *sigillo* immediatamente prima della conclusione, abbiamo sette parti, sei dei quali affiancano in modo piramidale e parallelo la parte centrale omfalica. Mezger, nella sua edizione di Pindaro del 1880, ha cercato di identificare nelle parti parallele perfino delle parole che corrispondono a vicenda; anzi Bury crede che queste corrispondenze verbali possono aiutare per l'interpretazione piena delle stesse *Odi*.

Il mito poi nell'*omphalós* è a carattere lirico-narrativo, e questo forse spiega il nesso tra questa parte omfalica delle *Odi* di Pindaro e la forma più o meno simile degli *Epilli* di Callimaco, improntati come sono anch'essi ad una narrativa fortemente diluita di lirismo. Noi, di fatti, pensiamo che fu da Pindaro che Callimaco prese l'idea del suo punto centrale.

Dove Orazio si discosta da Pindaro e piuttosto si avvicina agli alessandrini, specie a Bione e Mosco, è che il punto centrale negli *Epodi* e nelle *Odi* non è un «volo» pindarico ma è molto più intimamente connesso col tema del carne che non in Pindaro, anzi, come abbiamo già veduto, ne è spesso una sintesi (che non lo è in Pindaro). E poi, quando in Orazio esso punto centrale è solo un bel pezzo di porpora, è anch'esso una parte integrale della tematica del carne, come, ancora, abbiamo già veduto.

Un qualche riflesso della struttura pindarica nelle *Odi* di Orazio lo intravide Federico Martinus¹. Recentemente, N. E. Collinge nel suo libro² ha creduto di poter dividere le *Odi* di Orazio in due parti, ciascuna delle quali sarebbe composta di sezioni parallele e corrispondenti secondo il metodo pindarico testè specificato. Su questa struttura noi qui non ci pronunciamo. Diciamo solo che nè Martinus nè Collinge intravede il punto focale di cui noi qui ci occupiamo, e aggiungiamo che il parallelismo delle due parti fiancheggianti il punto focale esiste, sì, specie nelle *Odi*

1 *De aliquot Horatii carminum ratione antistrophica et interpretationibus...* (Posmaniae et Berolini 1865).

2 *The structure of Horace's Odes* (Oxford 1961).

non troppo corte, ma piuttosto nel senso che abbiamo indicato sopra.

Questo basta per accertarci che già nella letteratura greca questa struttura del punto focale è seguita da modelli che più tardi, nell'era romana, furono modelli nelle scuole del tempo di Virgilio e di Orazio: dal terzo secolo costantemente dagli alessandrini a cominciare da Callimaco, e, prima, da Pindaro. Non diciamo che l'influenza di Pindaro pervenne ad Orazio solo tramite Callimaco e gli alessandrini.

Le scuole romane del tempo di Virgilio e di Orazio erano alessandrineggianti, specie per quello che era elocuzione e retorica, ma includevano pure lo studio dei grandi maestri dell'era classica pre-alessandrina, come lo dimostra il culto di Virgilio per Omero e il continuo richiamo di Orazio ai lirici greci antichi. Orazio invero segue gli alessandrini nella precisione formale della sua elocuzione, certamente negli *Epodi*, nelle *Odi* e nel *Carme Secolare*, specie dopo l'esempio del suo amico Virgilio, ma la sua ispirazione di contenuto e di soggetto la prende dalla letteratura lirica greca pre-alessandrina negli *Epodi* e nelle *Odi*, e dalla letteratura romana non-alessandrina, da Lucilio e da Marco Terenzio Varrone, nelle *Satire* e nei *Sermoni*.

In questo senso Orazio, nell'uso del punto focale negli *Epodi*, nelle *Odi* e nel *Carme Secolare* è un punto d'arrivo, dopo Catullo e Virgilio, di un filone stilistico che si inizia in Beozia con Pindaro, passa poi ad Alessandria e in Sicilia nel terzo secolo av.Cr. nel campo greco-alessandrino della letteratura mediterranea, e si matura nel primo secolo a Roma.

EDOARDO COLEIRO
Università di Malta